



FEDERAZIONE
ITALIANA
LAVORATORI
CHIMICA
TESSILE
ENERGIA
MANIFATTURE
LOMBARDIA

Innovazione e Relazioni Industriali nel Sistema Moda

“Un Patto per il Futuro”

Relazione

Rosalba Cicero
Segretario Generale
Filctem Cgil Lombardia



27 Ottobre 2011

Malpensa Fiere

Malpensa Fiere

27 ottobre 2011

Relazione

Rosalba Cicero

La crisi, che crisi è

E' quasi superfluo ricordare a tutti noi che il contesto in cui ci troviamo ad agire è davvero drammatico.

Sono passati ormai quattro anni da quando è esplosa la crisi finanziaria innescata nel 2007 dalle insolvenze dei mutui subprime e conclamata nel mondo intero il 15 settembre 2008, il giorno della dichiarazione di fallimento da parte della Lehman Brothers. Da allora essa si è aggravata, si è estesa e si è riversata sull'economia reale: da crisi finanziaria si è trasformata in crisi del debito e successivamente ha cominciato a colpire cittadini, lavoratori e imprese.

Purtroppo oggi siamo costretti a prendere atto che la situazione si è tutt'altro che stabilizzata e che i responsabili mondiali della politica economica avevano sbagliato diagnosi, sottostimando la gravità del problema e adottato terapie senza effetto. Soprattutto si è sempre sottovalutato l'impatto della crisi finanziaria sull'occupazione, come, viceversa, la CGIL ha continuamente denunciato.

Dall'inizio della crisi nell'UE 7 milioni di uomini e donne hanno perso il lavoro, più di 1 milione in Italia.

Secondo il Centro studi di Confindustria in Italia la disoccupazione si attesterà all'8,2% nel 2011 e all'8,3% nel 2012, un dato confermato anche dall'OCSE mentre il tasso di occupazione rimane sotto il 57%, cioè dieci punti più basso di quello europeo. L'impatto della crisi è particolarmente marcato per i giovani, dove il tasso di disoccupazione tra i 15 e i 24 anni sfiora il 29%.

La disoccupazione ha costi diretti che gravano sulle famiglie, costrette ad intaccare i risparmi, ha riflessi sulle casse dello Stato che vede ridursi le entrate fiscali, ha conseguenze pesantemente negativi sull'intera economia. Ma ci sono altre dolorose e inquietanti conseguenze sociali, come i giovani cervelli che emigrano, il rifugio nella criminalità, oppure ancora, la passività e la rassegnazione nei giovani, come avviene nella cosiddetta "Sindrome del nido pieno": più di 7 milioni di italiani tra i 18 e i 35 anni vivono con i genitori e c'è il rischio che questa situazione possa trascinarsi anche nelle

generazioni successive, se continuerà la piaga della disoccupazione e della precarietà giovanile.

Siamo quindi di fronte ad una crisi inedita, non congiunturale ma sistemica, strutturale, di grande trasformazione, che ha avuto continue accelerazioni proprio quando da noi il Governo sosteneva che tutto era sotto controllo. Una crisi che incrocia turbolenze anche politiche e che apre scenari imprevedibili, che mette in sofferenza e scompagina filiere, settori, imprese, che determina lacerazioni nella società spostando i rapporti di forza tra i poteri, che mette in discussione la tenuta delle regole comuni, compreso il sistema di rappresentanza delle imprese e in genere delle organizzazioni intermedie, di rappresentanza collettiva.

Noi, la Filctem, che siamo stati in modo convinto nelle iniziative di mobilitazione della Cgil, abbiamo il dovere di provare a dare qualche risposta, a indicare qualche via d'uscita, per lasciare aperta la speranza, perché non prevalga la rassegnazione nei lavoratori che rappresentiamo e nei giovani in particolare.

E vogliamo provare a farlo, assumendoci la responsabilità che compete a un grande sindacato come il nostro, a partire da questa iniziativa (che vede la presenza oltre ai molti delegati, di illustri ospiti, rappresentanti di aziende e di associazioni d'impresa del Sistema Moda, che voglio ringraziare personalmente, per avere accettato il nostro invito).

Con questa iniziativa ci rivolgiamo a chi come noi è indignato per il divario che c'è tra la gravità della crisi e le risposte che vengono offerte. A quella parte del Paese che vuole reagire, che crede che dentro le ragioni della crisi (che sono fuori dal nostro Paese) vi sia anche una peculiarità tutta italiana e che crede non siano indifferenti gli strumenti che vengono attivati e gli aspetti su cui far leva per uscirne. Quella parte che crede che l'istruzione, l'innovazione e la ricerca siano alla base del futuro; quella parte che si vergogna di andare sui giornali internazionali per le barzellette del premier, quella parte che pensa che non ci possa essere una società civile che non rispetti le donne. E' con questa parte del Paese che noi vogliamo ragionare e interagire, con quella parte che riconosce il lavoro come valore fondante della nostra costituzione, che considera l'Italia una grande nazione che non merita di essere derisa da nessuno.

Quale via di uscita

La lettera di agosto della BCE (spedita al nostro governo, mentre si accendeva la speculazione sul nostro debito pubblico), assunta da Sacconi come motivazione per

inserire nella manovra economica l'art. 8, che è alternativo all'accordo del 28 giugno, ripropone un modello che è in parte causa della debolezza competitiva del nostro Paese. Nell'insieme le misure adottate ripropongono un modello di uscita dalla crisi che francamente non condividiamo.

La riduzione dei diritti, la liberalizzazione del mercato del lavoro e la compressione dei salari sono ricette figlie di un sistema che non solo impoverisce ceti popolari e medi, ma che dà più poteri ai redditi da capitale che ai redditi da lavoro, con ripercussioni negative sull'intera economia attraverso la stagnazione e il calo del potere d'acquisto e della domanda.

E ancora: al bisogno di competitività del nostro sistema produttivo e alla necessità di trovare risorse per la crescita, coniugando rigore finanziario e sviluppo, non si risponde con una politica solo di tagli lineari così come è avvenuto nelle manovre economiche varate dal governo, che creano spaccature, allargano il divario fra chi ha poco e chi ha molto, che rendono insostenibile la tenuta sociale del Paese. Non si può rispondere facendo cassa con le pensioni, liberalizzando in modo indiscriminato beni e servizi o facendo condoni e sanatorie, garantendo, interessi di lobby, e lo dico al di fuori di ogni facile populismo, di privilegi di pezzi della politica. Per questo la Cgil ha avanzato proposte (che col passare dei giorni hanno trovato sempre più consenso in ampie aree della società a noi lontane per ruoli e storia): per una politica di giustizia fiscale, per colpire l'evasione, per l'introduzione di una patrimoniale, facendo pagare a chi ha di più, a chi ha grandi ricchezze. Per questo come Filctem riteniamo che affrontare seriamente la crescita e lo sviluppo vuol dire dare risposte alle priorità che le Confederazioni sindacali e Confindustria avevano condiviso questa estate, nel documento per la crescita, consegnato al governo e dove ancora oggi non ci sono risposte. Contro questa incapacità di governare il Paese, contro la cultura della divisione, contro manovre economiche inique e depressive per l'economia, contro un governo che ha buttato via 3 anni negando la crisi e che si muove in modo sempre più confuso e incapace, abbiamo sentito il dovere, come Cgil, di rispondere con una grande mobilitazione cui hanno partecipato non solo coloro che rappresentiamo, ma anche pezzi significativi di società civile, di amministratori comunali e provinciali, di molti giovani, i tanti preoccupati e indignati per dove sta andando il Paese.

Con la nostra mobilitazione di questi mesi, di protesta e di proposta, abbiamo dato orientamento e sbocco a una diffusa rabbia democratica. Si tratta di un compito assunto con responsabilità e con coraggio dalla nostra organizzazione, consapevoli che questione democratica e questione sociale vanno insieme, ma rischiano di andare in rotta di

collisione (specie di fronte a una crisi così grave), se non hanno risposte dalla politica. Guardiamo all'Europa: si rafforzano ovunque populismi, dilagano le proteste degli indignados. Pensiamo anche a quel sabato pomeriggio di Roma, a quelle violenze gratuite e assurde che condanniamo con tutta la nostra forza. In realtà c'è bisogno che si metta al centro dell'attenzione il lavoro, perché il futuro del lavoro è il futuro della democrazia.

La crescita

Il punto quindi è il lavoro, è la crescita e come promuoverla, in Europa e nel nostro paese. Oggi l'attenzione di tutti è concentrata sul fondo salva stati: è un passo, solo un primo passo, per rimettere in carreggiata le economie europee. Ma insieme a tutto ciò, occorre concentrarsi sulla ripresa e la crescita: l'incubo vero da allontanare è la stagnazione o peggio ancora, la seconda recessione in meno di quattro anni.

Fare questo vuol dire avviare un percorso dove non c'è solo un'Europa che si divide fra stati più forti e meno forti, tra le economie più solide e le economie più esposte. Se il punto, per il nostro paese(oltre alla mancanza di credibilità del premier), come ormai convengono in molti, è la scarsa competitività del sistema paese, che rende incerte le prospettive di crescita e quindi mina la fiducia degli investitori, proprio per questo il problema è come indirizzare una politica industriale con investimenti mirati verso l'innovazione, la ricerca, l'istruzione, per una produzione sostenibile socialmente e ambientalmente. Sono proprio i grandi cambiamenti globali che ci devono costringere a una via più alta di sviluppo, a una nuova idea di sostenibilità in tutti i settori che raggiunga e coinvolga anche tutto il sistema moda.

Il punto, dunque, è riorientare la nostra struttura produttiva. Per tutti la sostenibilità ambientale e sociale deve essere l'orizzonte. Per riuscire anche, lo stanno affermando tante personalità del mondo cattolico e non solo, nel momento in cui è forte il fallimento del liberismo, che ha accompagnato per oltre trent'anni le scelte in questo Paese e in Europa, a rimettere al centro dell'attività economica l'individuo, "ossia rimettere in gioco tutti quei fattori sociali che consentono agli individui di crescere e di contare". L'etica riguarda non solo la politica, ma va incorporata in ogni settore, economia e impresa, dove alla base c'è il concetto di reciprocità: non fare agli altri ciò che non vorresti venisse fatto a te stesso. Non è un appello teorico alla moralità, quanto invece una sollecitazione e una scelta fondata a favore di un buon funzionamento dell'economia. Serve fare business, essere competitivi, ma è possibile, anzi è utile al sistema farlo in modo onesto. Questa è la modernità che ci piace.

La centralità del lavoro e della persona

E' per questo che, pur nell'esigenza di trovare soluzioni che guardino all'emergenza attuale, è importante non perdere di vista i grandi processi del medio e lungo periodo e tenere un occhio sempre attento a tutti i segnali di innovazione.

Questa iniziativa vuole avere questo scopo, di proporre un'idea di lavoro come fonte di identità e di dignità della persona, quale presupposto necessario al superamento della crisi e alla competizione del sistema Paese e del tessile, abbigliamento, calzaturiero.

Questa è la sfida! Ridefinire il senso del lavoro per affermare nel quadro di un'economia globale, oggi senza regole, un progetto di cambiamento orientato verso un nuovo umanesimo.

Per questo noi, la cgil, rifiutiamo la logica di questo governo, che ci vuole divisi fra conservatori e moderni, fra lavoratori pubblici e privati, fra giovani e anziani. Per difendere con intransigenza il lavoro e la sua dignità, noi scegliamo la strada della innovazione, in tutti i campi, dal sistema di relazioni industriali a quello del sistema contrattuale, così come è nella tradizione del sindacato tessile, ma anche del sindacato chimico e dell'energia, che questa categoria rappresenta.

Legalità presupposto per la crescita

Ma una via di uscita dalla crisi e il recupero di competitività hanno come presupposto: il ripristino della legalità, come primo e fondamentale fattore attrattivo per chi intende investire. Legalità, sicurezza, emersione dal lavoro nero, devono far parte di un'unica azione strategica e integrata di modernizzazione del sistema socio economico.

Da circa due decenni in Italia la soglia su cui si attesta l'occupazione irregolare è di circa 3 milioni di unità, dove il settore maggiormente coinvolto è l'edilizia. Non si tratta cioè di un fenomeno marginale, bensì di un fatto per così dire strutturale, che interessa (lo ricordo per inciso), in modo drammatico i giovani, in quanto oltre il 50 % dei lavoratori irregolari ha meno di 34 anni.

Mentre, da un rapporto dell'UE risulta che i settori moda, insieme agli alimentari e al farmaceutico, hanno il più alto tasso di contraffazione delle merci.

Come sappiamo, il fenomeno della legalità, in tutte le sue forme non riguarda solo il sud e non riguarda solo Barletta. Quanto è emerso dal drammatico incidente di Barletta è anche figlio di una mancata trasparenza lungo la filiera. Per questo credo sia stato un contributo

importante l'accordo firmato con la Regione Lombardia dalla Cgil insieme altre confederazioni: si tratta ora di praticarlo nei territori.

Come categoria dobbiamo impegnarci perché l'assunzione di una cultura della legalità e un contrasto serio e concreto alla contraffazione e al lavoro nero in tutte le sue forme diventi lo spartiacque per come si fa impresa e si dà sicurezza alle persone, al territorio. Qui, è fondamentale il ruolo delle imprese e del sindacato per garantire e costruire condizioni di regolarità, convenire su regole, comportamenti, responsabilità, che facciano della legalità elemento di competizione, per affermare un ruolo delle aziende leader nella filiera a partire dalle questioni legate alla sicurezza, all'ambiente. In un paese dove il lavoro nero è pari al 6,5% del PIL e dove in certi territori è l'unica occasione di occupazione, è evidente che in primis è chiamata la responsabilità del governo, ma credo che per la parte che compete a ciascuno, dobbiamo provare a trovare le vie contrattuali e comportamentali per rafforzare e diffondere una cultura di responsabilità sociale.

Il ruolo della contrattazione e 28 giugno

E se l'uscita dalla crisi passa attraverso innovazioni su molti fattori immateriali e materiali, il ruolo della contrattazione è quello di accompagnare il cambiamento e governare le trasformazioni che le innovazioni stesse comportano dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, delle professionalità, degli orari, della sicurezza, delle condizioni generali di lavoro, dove è chiaro il ruolo di regole comuni assegnato al contratto nazionale e le specificità da affrontare con il secondo livello. E sapendo anche che la peculiarità del sistema produttivo italiano, e del nostro settore in particolare, non è fatto solo di grandi aziende ma di un tessuto molto vario di medie e piccole realtà produttive. Questo è il senso dell'accordo del 28 giugno firmato dal sindacato confederale e da Confindustria: nel rispetto dell'autonomia delle parti, tenere insieme il sistema produttivo e segnare una netta inversione alla deriva di destrutturazione contrattuale e delle relazioni sindacali nel nostro Paese. Questa è la risposta a chi, viceversa, ha in mente un altro modello, quello dell'articolo 8 di Sacconi, che va cancellato e contro il quale siamo disposti a ricorrere alla corte costituzionale. Nei nostri contratti (del tessile, abbigliamento calzaturiero), la scelta l'abbiamo già fatta, senza lacerazioni, ed è la flessibilità governata, la contrattazione d'anticipo, che sia in grado di stabilire a monte regole e comportamenti per rispondere alle esigenze di un mercato che è cambiato. Si tratta quindi, anche in una situazione grave per l'insieme del settore, di estendere quanto concordato nell'ultimo rinnovo del ccnl,

estendendo e qualificando buone pratiche di contrattazione insieme a Femca e Uilta, a partire dai territori della Lombardia. Si tratta di lavorare per una nuova cultura nella contrattazione di secondo livello per governare il cambiamento, contrattando i processi di innovazione, il loro impatto sulle persone, tenendo come riferimento la capacità di tenuta del lavoro e della filiera

I giovani e la contrattazione

E se, come tutti convengono, i giovani e l'occupazione femminile sono la risorsa del futuro, allora noi abbiamo il dovere di dare alcune risposte, perché i giovani, quelli che restano così a lungo in famiglia, quei giovani che abbiamo visto manifestare in piazza chiedendo un futuro, si aspettano qualche risposta. Io credo che possa essere utile partire da ciò che davvero serve. E allora, nel nostro settore, nel tessile, abbigliamento, calzaturiero, dove in alcune mansioni non si trovano figure professionali adeguate, dove rispetto a nuove esigenze professionali non avviene una formazione specifica, in un sistema dove, ce lo insegnano molte piccole imprese, è fondamentale coltivare le conoscenze, le esperienze, davvero ci serve un menù così ampio di tipologie di rapporto di lavoro? Alle imprese diciamo: il 3 dicembre ci sarà una grande manifestazione a Roma della cgil per lo sviluppo, contro i tagli fatti dal governo e per il lavoro, un lavoro dignitoso, domani quella dei pensionati, il 12 novembre a Milano, avremo quella regionale, sugli stessi temi che riguardano il futuro, il lavoro, promossa da personalità di varie sensibilità politiche, culturali e sociali, come Cgil e Filctem saremo in tanti a partecipare: possiamo da qui lanciare un messaggio ai giovani? Convenire che con i prossimi rinnovi proveremo a dare diritto di cittadinanza ai lavoratori precari, a partire dalla loro contrattualizzazione, dal fare contratti che parlino di inclusività per i lavoratori atipici? Che sia nell'attuale gestione del ccnl, sia nel futuro rinnovo, si punti a far diminuire l'utilizzo del lavoro temporaneo?

Ridare un futuro a questo Paese passa anche attraverso il contrasto al precariato e significa costruire strategie per superare la contrapposizione e la divisione fra chi è garantito e chi no.

Per questo, crediamo che la stessa idea, presente non solo nel governo e confermata dal contenuto della lettera inviata a Bruxelles, di fare cassa allungando il periodo di pensione, più di quanto non sia già stato fatto, non ci trova d'accordo. L'obiettivo deve essere come favorire l'ingresso dei giovani nel lavoro e non la contrapposizione fra giovani e anziani. La sfida per tutti, anche nelle politiche contrattuali, dovrà essere quella di provare a

ricomporre un'idea nuova di inclusione, di lavoro dignitoso, sicuro e innovativo (messo a dura prova dalla crisi), e di unire ciò che il governo in questi anni ha diviso.

Relazioni industriali.

Ma se questi sono gli obiettivi di fondo, è evidente che un ruolo importante lo ricoprono le relazioni industriali dentro il settore e come queste possono esprimersi dentro un sistema di forti interdipendenze tra le imprese e il territorio e tra le imprese stesse. Il compito delle relazioni industriali è allora quello di tenere insieme gli elementi di valorizzazione per i lavoratori e le imprese, di veicolare le buone pratiche, al fine di qualificare l'intero sistema, la grande come la piccola impresa, l'azienda committente come le aziende del conto terzi. Alla frantumazione della filiera dobbiamo rispondere favorendone la ricomposizione per mezzo di norme di comportamento, regole, estensione dei diritti, perché è attraverso queste scelte che diamo opportunità all'insieme del sistema produttivo. Il punto non è come noi diventiamo cinesi, ma come in quel paese si abbiano più diritti. E in questo, la formazione, l'informazione, il dialogo sociale, sono aspetti propedeutici a un sistema di relazioni industriali forte e diffuso, al servizio di tutta la filiera, non solo della grande impresa, ma anche della piccola. E un rilancio di nuove relazioni industriali, diffuso e avanzato, si costruisce attraverso un clima di consenso, di partecipazione, di coesione, di confronto sociale, senza antagonismi preconcetti.

Il settore e le trasformazioni: innovazione

Di fronte a grandi cambiamenti, che coinvolgono tutto il sistema produttivo, a partire dal nostro settore, in presenza di una crisi che non lascia indenni nessuno, non possiamo pensare di andare avanti come se nulla fosse. Nel complesso del sistema moda, secondo i dati che qui verranno presentati dall'economista Clemente Tartaglione, (fonte Istat), dal 2007 la perdita è stata di 134 mila lavoratori, ossia, una diminuzione rispetto al livello pre crisi del 20%. Le stime SMi ci dicono che nel solo tessile abbigliamento nel 2011 perderemo circa 9.000 posti di lavoro, che vanno ad aggiungersi a quelli persi dall'inizio della crisi. In questo periodo hanno chiuso anche aziende di alto livello, a causa di un ciclo monetario sfavorevole, accentuato da politiche bancarie più restrittive.

In Lombardia si sono persi dall'inizio della crisi a tutto il 2010 32.000 posti di lavoro, passando da 149.000 occupati del 2007 agli attuali 117.000. Le previsioni per il 2011/2012, narrano di un settore destinato a perdere ancora aziende e posti di lavoro, se non intervengono misure significative sullo sviluppo .

A fronte di tutto questo c'è però un sistema produttivo che sta cercando di reagire. Guardando ai dati, sull'intero Sistema moda, il giro d'affari complessivo è cresciuto in termini nominali del 7% nel primo semestre 2011, portandosi sopra gli 80 miliardi di euro (di cui 20 miliardi in Lombardia). L'impulso maggiore alla crescita viene ancora una volta dall'export, che nel primo semestre del 2011 è aumentato del 15% con oltre 37 miliardi di euro, mantenendo un saldo commerciale con l'estero positivo, sopra gli 11 miliardi. Un valore pari al 30% dell'intero saldo dell'economia manifatturiera nazionale.

Come si può ben vedere sono dati significativi rispetto al quadro complessivo di criticità, ma la strada appare pur sempre in salita, se pensiamo che la distanza rispetto al 2007 è ancora significativa e che pesano sull'andamento del settore i prezzi dell'energia, che superano il 20%, e l'andamento delle materie prime (cotone, seta, lana, cashemere e filati artificiali).

In Lombardia il sistema moda, con tutto il resto del manifatturiero, ha contribuito nel 2010 a una crescita pari all'1,9% del PIL della regione: si tratta di un incremento superiore a quello registrato nel resto dell'Italia. Esso però, analizzato sull'intero periodo di crisi, è più contenuto che in Italia. Preoccupa anche il ristagno degli investimenti che nel 2010 in tutti i settori complessivamente sono cresciuti solo dello 0,6%.

Sono elementi che segnalano un indebolimento complessivo del sistema lombardo. E allora, anche qui, a partire da questo territorio, dobbiamo dire che non sono sufficienti gli interventi del governo regionale. Non è sufficiente affrontare la crisi dal punto di vista degli ammortizzatori. Gli stessi accordi, pur lodevoli, sulle politiche attive, sono insufficienti a contrastare un processo di deindustrializzazione in corso.

E' un quadro comunque articolato dove ci sono aziende del tessile, abbigliamento, calzaturiero, che vanno bene e che oggi stanno chiedendo di aumentare le ore di lavoro. Fra le aziende che vanno meglio, ci sono i grandi brand legati al made in Italy, quelli dei grandi stilisti. Essi in questi anni hanno tratto giovamento da una filiera che garantisce alta specializzazione e qualità. Ma ci sono anche aziende leader che si rapportano con il conto terzi al massimo ribasso, facendo concorrenza sleale. Sono scelte che hanno ripercussioni dirette sulle condizioni di lavoro nelle piccole imprese, che spingono la filiera a ragionare nel breve periodo e nel tempo rischiano di impoverire tutto il sistema, perché provocano la chiusura di molte aziende fornitrici. Abbiamo bisogno invece di aziende leader che aiutino la filiera a ragionare con una visione strategica di lungo periodo.

Che fare

Con questa articolazione dobbiamo avere presente che stiamo pur sempre parlando di un settore dove l'Italia gioca stabilmente un ruolo da protagonista globale. Non solo per la dimensione del suo apparato produttivo (73 mila imprese per 550 mila addetti di cui il 62% donne) ma anche per la sua capacità di adattamento rispetto ad un mercato che ha subito mutamenti rilevanti. Stiamo infatti parlando di un settore che in tutte le crisi ha saputo innovarsi cercando opportunità, spazi, eccellenze ed ha saputo gestire i rischi. Un comportamento che si è ripetuto anche in quest'ultimo triennio di straordinarie difficoltà, dove molte imprese del tessile, abbigliamento e calzaturiero, hanno accelerato processi in atto, investendo in innovazione non solo tecnologica ma anche di prodotto, organizzativa e commerciale.

Il problema è che, ancora oggi, è un sistema a due velocità, in cui è rilevante la presenza di imprese ancorate ad un modello organizzativo tradizionale che rischia di metterle fuori mercato.

Mentre il pezzo del sistema che ha retto meglio l'impatto della crisi è quello che negli ultimi anni, a seguito di quanto avvenuto nell'evoluzione dei mercati (con l'apertura ai paesi terzi, che ha portato ad abbandonare la produzione di manufatti destinati ai consumi di massa), è stato in grado di investire in prodotto, processo e servizi. Ma soprattutto verso prodotti ad alti contenuti tecnologici, contenuti immateriali, linguistici, narrativi, emozionali. Questa scelta oggi, comporta per le aziende la capacità di interpretare a tutto campo, in modo multidimensionale, l'innovazione, di partecipare anche a reti di relazioni con fonti esterne di conoscenza e tecnologie (fornitori, centri di ricerca, università): garantendo così efficienza e qualità nel posizionamento qualitativo dei prodotti e competitività a livello globale. Puntare sull'innovazione per le imprese tessili, dell'abbigliamento e della moda vuol dire capacità di fare rete con tutti gli ambiti di specializzazione.

Un concetto di rete che ha coinvolto non solo i rapporti verticali dentro la filiera, ma anche orizzontali, per connettere i diversi comparti non solo della moda, ma anche delle industrie meccaniche, elettroniche, chimiche e dell'informatica, e per interagire con quel complesso sistema dei servizi, portatori di contenuti immateriali, rappresentato dal terziario tradizionale e avanzato.

All'innovazione tecnologica-organizzativa, per migliorare la qualità del prodotto, come ben sappiamo, si è aggiunta l'innovazione che accorcia i tempi di industrializzazione e

intensifica la flessibilità produttiva, per garantire il rinnovamento delle produzioni in tempi rapidi e anche su lotti minimi: si tratta di creare valore velocemente, producendo vicino. Cioè produrre in Italia, per garantire la qualità e utilizzare l'internazionalizzazione per stare sui mercati di sbocco.

Se queste sono, molto schematicamente, alcune delle tendenze sulle quali una parte del sistema tende a riposizionarsi, ma che oggi non sono accessibili a tutte le parti della catena che concorrono a dare valore e prestigio al made in italy, allora occorre una grande azione di policy per spingere sempre di più in questa direzione. Il sistema lasciato a se stesso nel lungo periodo non reggerà. Noi crediamo, e lo vedremo anche dai dati che qui presenteremo, che i margini di mantenimento e crescita nel settore sono ancora molto alti: il problema è intervenire con una forte azione di diffusione dell'innovazione, della conoscenza, della formazione e della capacità di trasferire know how, che è la leva, senza la quale non è possibile nessuna evoluzione.

E, per la parte che ci compete, abbiamo bisogno di ripensare tutti insieme, le imprese e noi sindacato, come rafforzare il sistema di formazione per il settore: istruzione, formazione professionale e formazione continua.

Ben sapendo che vi sono qui gravi responsabilità del sistema pubblico che ha disinvestito nella cultura, nella scuola, nei percorsi formativi tecnico-professionale.

Cambiano i distretti

Sostenere lo sviluppo della filiera, interessa noi, le imprese, ma interessa anche il territorio. Con l'apertura dei mercati verso i paesi in via di sviluppo, i distretti hanno subito anch'essi un forte cambiamento che ne ha minato i suoi fondamenti, tanto da indurre molti economisti e ricercatori a mettere in discussione la loro spinta di stimolo a tutto il settore. Oggi, a maggior ragione, possiamo dire che anche se è innegabile che il mercato ha premiato le imprese capaci di attivare relazioni ed iniziative extraterritoriali coerenti a realizzare quel processo di spostamento delle produzioni sui segmenti di mercato a maggior valore aggiunto, questo non ha cancellato il valore delle dinamiche intraterritoriali, bensì ne ha modificato la forma. Il radicamento territoriale non è in contraddizione con un'apertura esterna crescente a scala sia interregionale che internazionale. Ancora oggi sono i contesti territoriali, ove si insedia una specializzazione produttiva, i luoghi dove nascono iniziative che contribuiscono ai processi di innovazione. Un distretto che va oltre un approccio centrato tutto sulla specializzazione manifatturiera per assumere un modello

in cui il sistema territoriale varca i confini tradizionali e diventa una piattaforma operativa per tutta la filiera.

Per questo ritorna con forza il ruolo pubblico. La necessità di una politica industriale (quella che oggi manca al Paese), che faccia chiarezza sulle regole e sostenga cosa, come e per chi innovare. Il vero problema non sono le sovvenzioni e gli incentivi, ma il sostegno pubblico per aiutare a sviluppare e riorientare la filiera nel suo insieme, che favorisca l'accesso ai mercati terzi, che intervenga nel favorire l'accesso al credito per il sostegno di innovazione della rete, che garantisca la tutela della proprietà intellettuale e l'affermazione del principio di reciprocità e il contrasto ai fenomeni di dumping sociale e economico.

Nel momento più delicato per il settore, per il futuro dell'occupazione, per una filiera che ha fatto grande il Paese in tutto il mondo. In un momento in cui ci sarebbe bisogno di una forte governance.

Europea, nazionale, regionale, per valorizzare e mettere in connessione le energie dei vari territori,

è drammatica l'assenza di una qualche idea di politica industriale, di strategia e di sviluppo nel Paese e per il settore tessile abbigliamento e moda!

Si continua come se nulla fosse, anche a livello regionale, pensando che bastino ammortizzatori sul fronte del lavoro, qualche bando di formazione e interventi sulla singola azienda per dare impulso allo sviluppo del settore. A tutto questo noi e il sistema delle imprese dobbiamo reagire con azioni condivise. C'è l'esigenza di misure di sistema per il settore tessile, abbigliamento e moda. Il nostro problema è quello di spingere verso l'alto le imprese del settore.

Patto per lo sviluppo e la sostenibilità del sistema moda

Per tutto questo, a partire da questa iniziativa, nello spirito di quanto concordato nell'ultimo contratto nazionale, vogliamo lanciare la proposta di un "patto per lo sviluppo e la sostenibilità della filiera moda" da sperimentare a livello regionale, e vogliamo farlo assieme con le altre organizzazioni sindacali, con Femca e Uilta, e con le associazioni d'impresa.

Alle associazioni imprenditoriali diciamo: ciascuno, per le proprie responsabilità e funzioni, proviamo a sperimentare un patto per sostenere la filiera e il lavoro. Vorremmo convenire su analisi e obiettivi che vanno declinati in strumenti, comportamenti e azioni, relazioni che

in modo preventivo intervengano per sviluppare nel settore una cultura dell'innovazione nelle relazioni sindacali, la sostenibilità di prodotti, processi e rapporto eco etico con persone e territorio. Vorremmo lavorare insieme per stimolare il sistema a costruire una cultura della legalità e trasparenza dei processi produttivi, disincentivando comportamenti sleali dentro la filiera e denunciando ogni fenomeno di lavoro sommerso e illegale, responsabilità delle aziende leader per la sicurezza nella filiera, per proteggere persone e ambiente; proponiamo di lavorare per favorire una cultura della efficienza e del risparmio energetico, ed infine, rendere esigibili le relazioni industriali lungo la filiera e la loro socializzazione.

La nostra è una proposta per una buona e durevole occupazione, per valorizzare il lavoro, per il futuro del sistema moda. Il nostro obiettivo, nell'epoca della globalizzazione e dentro la tempesta di questa crisi, non può essere la rincorsa al "massimo ribasso", ma lo sforzo tenace per cercare nuove strade e aprire nuove opportunità.